

Scramble for Africa.

Reportage e racconti coloniali dell'«Illustrazione Italiana» dall'acquisto di Assab ad Adua (1882-1896)

Costanza Melani

*L'Italia, che tutto ha trovato e non ha niente
conservato...*

RAYNAL

Se nella storia delle esplorazioni africane poche nazioni hanno scritto il loro nome, per quanto riguarda l'esplorazione etiopica la gara rimane ristretta a due sole. L'inglese e l'italiana.

Ludovico M. Nesbitt

1. L'Italia scende in campo (1882-1885)

Nel 1884 l'autorevole quotidiano «The Times», riferendosi alla corsa delle varie potenze europee per la conquista coloniale del territorio africano, parla di uno *scramble for Africa*, di un'autentica «zuffa» tra i vari contendenti. Di fatto, anche se il predominio dell'Inghilterra non fu messo eccessivamente in crisi dalla discesa in campo dei rivali francesi, tedeschi o spagnoli, è pur vero che lo scenario geografico coloniale in quegli anni cambiò a livello globale, ridisegnandosi sotto il segno di differenti domini.

I primi quattordici anni della storia coloniale italiana – dall'acquisto di

Assab da parte del Governo nel 1882 alla disfatta di Adua del 1896 – sono divisibili a mio parere in due diversi periodi: ad un primo crescente entusiasmo, culminante con la presa di Massaua nel 1885, segue una solo apparente stabilizzazione, durante la quale si creano in realtà tutte le premesse per la grande sconfitta di Adua. In questo lasso di tempo l'opinione pubblica italiana si formò molto lentamente e in maniera distorta, a causa di un'informazione giornalistica e letteraria più esotica che veritiera.

La storia dell'avventura coloniale italiana in Africa è, infatti, almeno nei primi anni appannaggio della cronaca e non della storia ed è quindi nei quotidiani e nei periodici dell'epoca che si devono ricercare gli umori e le opinioni di una nazione alla conquista del proprio immaginario esotico. Una delle testate giornalistiche, che più contribuì con i suoi articoli e con le sue immagini ad alimentare questo mito africano, fu «L'Illustrazione Italiana», il settimanale nato in casa Treves nei primi anni '70 dell'800 e dato alle stampe fino agli anni '60 del '900. Il progetto editoriale di Emilio Treves si poneva sulla scia dei giornali illustrati, in cui l'attenzione alle illustrazioni nulla toglieva alla cura e alla qualità dei contenuti. Le due componenti, al contrario, si armonizzavano e si fondevano, creando un connubio immagine-parola fortemente funzionale al successo di pubblico. Tra queste pagine, dedicate alla borghesia liberale di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, il colonialismo è un argomento che non manca di essere trattato e dibattuto. Vediamo allora in che modo.

Nel 1884 il mal d'Africa non è ancora scoppiato sulle pagine dell'«Illustrazione», ma Attilio Brunialti inizia a porsi alcuni interrogativi proprio dalle colonne della *Settimana politica*. Scrive Brunialti in un trafiletto della rubrica il 30 novembre dell'84:

«Mentre la Conferenza del Congo continua a studiare le questioni scientifiche, coi delegati tecnici di cui lo Stanley è il più ascoltato – tutti cercano tagliarsi un pezzo d'Africa. La Russia si dice che elevi anch'essa delle pretese, e la Francia s'è impossessata di Tadjurah sul Mar Rosso, per prevenire gl'inglesi che pensavano sostituirsi agli egiziani come fecero a Berbera e Zeilah. Che farà lì in mezzo la nostra povera Assab?».¹

Ancora perplessità sulla politica coloniale dell'on. Mancini vengono espresse dal settimanale sulla prima pagina del 14 dicembre:

«Corse voce che l'Italia avesse preso possesso di Zullah od altro punto della bella baia di Adulis, posta a sud di Massauah. Poi fu detto che si pensava a prenderlo, e che l'avviso *Messaggero* fosse incaricato di questa missione. Il Governo ha smentito il fatto, e nega l'intenzione: ciò vorrebbe dire che la politica coloniale dell'onorevole Mancini consiste nella parte di padre nobile che fa a Berlino, con le proposte umanitarie del nostro rappresentante. Sono così innocenti, che le altre Potenze ci danno la soddisfazione di accoglierle tutte, mentre fra di loro si spartiscono tutto ciò che resta d'Africa orientale».²

La presa di posizione contro la fiacca politica coloniale italiana si fa più netta nelle colonne della *Settimana politica* del primo numero del gennaio 1885:

«Si fa intanto più fitto il velo di mistero nel quale è avvolta la nostra politica estera e coloniale. Alle strombazzate notizie della presa di possesso di vari punti del litorale del Mar Rosso, succedono sconcertanti smentite. Zuhla non sarà

1 Attilio Brunialti, *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», a. XI, n. 48, 30 novembre 1884, p. 342.

2 Anonimo, *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», a. XI, n. 50, 14 dicembre 1884, pp. 373-374.

dell'Italia come non lo sarà Beilul - il luogo dell'eccidio di Giulietti e compagni - dove si diceva che il *Messaggero* avesse piantato la nostra bandiera. I pochissimi giornali ancora favorevoli al ministro Mancini dicono ch'egli abbia risolto di non impadronirsi di que' territori per non pregiudicare i futuri compensi che potranno spettare all'Italia, quando si risolve un giorno o l'altro la questione egiziana».³

Lo scenario non è dei migliori e le tristi previsioni sull'ospitalità e la pericolosità della Danalia iniziano a rivelarsi vere. Dopo la strage del naturalista Giuseppe Maria Giulietti e dei suoi compagni, avvenuta il 3 giugno del 1881, si torna a parlare dei feroci dancali, colpevoli dell'omicidio di un altro viaggiatore italiano e dei suoi compagni nei pressi dei pozzi di Tio: Gustavo Bianchi, Gherardo Monari e Cesare Diana. Si legge nell'«Illustrazione»:

«L'Africa non è terreno propizio per gli italiani. Mentre il capitano Cecchi allestisce a Genova la spedizione per il Congo, e da Assab Leopoldo Traversi ed il conte Augusto Bouturline - nato a Firenze di famiglia russa - stanno muovendo verso la Scioa, la notizia dell'eccidio di Gustavo Bianchi e dei ferraresi Diana e Monari suoi compagni, è confermata in modo che non ammette più dubbio».⁴

Il settimanale dedica molti articoli al caso Bianchi, seguendo passo passo, forse anche con un po' di quella morbosità cara alla nostra industria giornalistica di ieri e di oggi, la storia del suo eccidio. Ancora, dalla *Settimana politica* del 11 gennaio 1885 si legge:

«Oggi si annunzia per certa la risoluzione presa dal governo di vendicare l'eccidio di Bianchi. Un battaglione di bersaglieri verrà perciò mandato ad Assab sotto il comando di un ufficiale superiore. Se qualche cosa si fa, bene; ma se non si fa

3 Anonimo, *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», a. XII, n. 1, 4 gennaio 1885, p. 2.

4 Anonimo, *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», a. XI, n. 50, 14 dicembre 1884, pp. 373-374.

nulla, sarebbe meglio parlar meno. Una politica coloniale può essere utile; ma tante chiacchiere coloniali sono solamente ridicole».⁵

La morte di Gustavo Bianchi⁶ si guadagna anche la copertina del 25 gennaio, mentre nelle pagine finali del settimanale compaiono le pubblicità del suo libro, *Nella terra dei Galla*⁷, resoconto del primo viaggio africano dell'esploratore, compiuto nel 1879-80 e corredato da 103 incisioni realizzate da Edoardo Ximenes sugli schizzi dello stesso Bianchi e anticipate, in parte, sulle pagine della stessa «Illustrazione». Il mal d'Africa cresce: proprio sulle pagine della rivista dei Treves trovano spazio alcune delle penne del paese più convinte nel sostenere l'importanza di una forte politica coloniale – dall'on. Attilio Brunialti agli esploratori Giacomo Bartolomeo Messedaglia e Giovanni Battista Licata – e i racconti dei viaggiatori divengono i veri alimentatori della fantasia popolare. Sul numero del 28 dicembre 1884 era annunciata l'imminente pubblicazione del racconto di viaggio di Giovanni Battista Licata ad Assab, in cui venivano riportate le parole scritte di pugno dell'autore nella lettera di accompagnamento al manoscritto inviato ai fratelli Treves. Scriveva Licata:

«Consacro in questo libro i ricordi d'un viaggio ad Assab e il frutto di alcuni studi compiuti su quella nostra colonia, per mandato benevolo di egregie persone. Sarò lieto se contribuirò a distruggere molte sinistre prevenzioni degli italiani su Assab e soprattutto se l'esposizione franca dei molti e gravi errori deplorati nell'indirizzo della colonia, gioverà, tenuto conto del mio giudizio indipendente, ai prosperi destini dell'Italia nel mar Rosso. Scrivo per un'alta idealità nazionale, superiore ad ogni persona come ad ogni partito, e in un momento di estrema necessità della colonia. Una via commerciale fra Assab e l'interno essendo già stata scoperta, cadono nel vaniloquio le polemiche sulla maggiore o minore utilità di questo nostro possedimento, e assodandosi ad Assab, giorno per giorno, gl'interessi materiali di diversi italiani, il nostro

5 Anonimo, *Settimana politica*, in «Illustrazione italiana», a. XII, n. 2, 11 gennaio 1885, p. 18.

6 Per la figura e la biografia di Bianchi, cfr. C. Zaghi, *Introduzione storica – Gustavo Bianchi*, in *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi. Diari, relazioni, lettere e documenti editi ed inediti*, 2 voll., Alpes, Milano, 1930, I, pp. 75-134.

7 I Galla, o Oromo, sono un popolo cuscitico dell'Africa orientale, diviso in diversi sottogruppi. Occupa larghi distretti dell'Etiopia, stendendosi a nord fino ai confini con l'Eritrea e a sud oltre il fiume Tana.

sentimento di nazionalità è impegnato laggiù ben altrimenti che per una bandiera al vento. I simboli di possesso – lo dico colle parole di Bluntschli – non bastano ad affermare i diritti di uno Stato, occorre invece una valida organizzazione politica».⁸.

Così, nell'anno di Massaua, sulle pagine dell'«Illustrazione», *Nella terra dei Galla* dello sfortunato Bianchi e *Ad Assab* di Licata, pubblicato a puntate, diventano testi fondamentali, corredati da incisioni e disegni di pregio, anche se non sono i soli racconti africani a venir reclamizzati e ospitati sulle pagine del settimanale. Il numero del 25 gennaio è forse il primo numero molto “africano” del settimanale, con la corrispondenza speciale di *Ipsilonne* dal *Gottardo* e il resoconto da Napoli della partenza per l'Africa di Nicola Lazzaro, con la recensione al libro di Bianchi fatta dalla «Domenica del Fracassa» e un'altra puntata del racconto di Licata *Ad Assab*. Sul numero dell'8 febbraio, invece, viene raccontato il lungo viaggio africano dell'esploratore e scrittore Augusto Franzoj e del suo giovane servo galla Wolda Mariam: il giornalista avverte che i racconti di Franzoj stanno per diventare un libro che verrà pubblicato a breve. È questa, infatti, la prassi della rivista: pubblicare a puntate o anticipare alcuni brani dei racconti degli esploratori, per reclamizzare nelle pagine pubblicitarie l'uscita del volume completo, stampato, spesso, dai Fratelli Treves. In questo clima ambiguo, sospeso tra la curiosità e l'aggressività, si situano i racconti dei primi esploratori italiani in terra d'Africa che tanta parte hanno

⁸ Anonimo, *Assab. Viaggio di G. B. Licata*, in «Illustrazione italiana», a. XI, n. 52, 28 dicembre 1884, p. 420.

nella formazione di un immaginario africano e coloniale collettivo. La vacuità semantica della retorica coloniale, tuttavia, non risparmia neppure i racconti scientifici di questi esploratori, che intraprendono i loro viaggi, certi di essere gli apripista della civiltà occidentale, civiltà predestinata alla colonizzazione e alla civilizzazione del selvaggio continente nero. In questi anni, infatti, i resoconti sono tutti a carattere prescientifico e cadono spesso e volentieri nel gusto per l'oleografia, che molto concede ad un'Africa di luoghi comuni.

In apertura del suo monumentale *Africa*, ad esempio, Brunialti avalla in primo luogo l'immagine tipica del continente nero, con i suoi sacrifici umani, le belve feroci, la natura selvaggia. L'Africa è un luogo di barbarie, di cui i resoconti e le stampe popolari riportano con morbosità, venendo incontro alla curiosità dei lettori, gli aspetti più truculenti e più *splatter*. La forza della natura incontaminata trova piena attenzione nelle numerose digressioni descrittive dal carattere impressionistico e ricchissime di aggettivazione. E così l'esploratore Antonio Cecchi - che dalla sua lunga avventura africana trasse un'opera monumentale, un lavoro che fu un *bestseller* del suo tempo, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa*, pubblicato tra il 1885 e il 1887 a cura della *Società geografica italiana* - descrive la barbarie africana:

«lo stesso mi trovai forzatamente in cospetto a una scena orribile di tortura. Si trattava di una schiava della corte accusata di aver procurata al giovane Principe una malattia innominabile. [...] Ad un cenno della regina, si fece innanzi un uomo erculeo, con le mani armate di ferro e si diè a percuoterle il viso, sino a sformarne il naso e gli occhi e le mascelle. Poscia si diè a mutilarla delle prime falangi delle dita ai piedi ed alle mani; a tagliarle gli orecchi ed il naso. In tale

stato deformata mostruosamente, resa oggetto di ribrezzo ai passanti, venne legata ed esposta al sole cocente, che la ridusse in breve abbrustolita, allo stato di una mummia spaventevole».⁹.

Sulla scia dei racconti dei primi esploratori e dei *reportage* dei primi inviati dei giornali in Africa, si forma l'embrione dell'esotico immaginario collettivo italiano e termina la prima, forse più ingenua, fase del colonialismo italiano nell'Africa orientale.

2. La precoce fase della disillusione (da Dogali ad Adua)

Dopo la drammatica sconfitta di Adua, il governatorato dell'Eritrea fu assegnato a un civile, un fine intellettuale e giornalista e un politico attento del calibro dell'on. Ferdinando Martini, che collaborò assiduamente con l'«*Illustrazione italiana*». Per avere dei resoconti più meditati sul colonialismo italiano, è alle sue pagine che bisogna rivolgersi. Già alcuni anni prima di diventare Governatore, Martini si era recato direttamente in Africa, riportandone impressioni contrastanti, che non si risolse ad imbrigliare in poche e rassicuranti frasi esotiche. Nel 1891, una commissione d'inchiesta parlamentare, di cui faceva parte anche Martini, si recò a Massaua per analizzare la situazione della colonia e stilare un rapporto utile a definire una politica coloniale organica. Al ritorno da quel viaggio, Martini si ritirò nella sua casa di Monsummano e in tre mesi scrisse *Nell'Affrica italiana. Sensazioni e ricordi*, interessante memoriale a metà

⁹ A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa*, 2 voll., Loescher, Roma, 1875-77, vol. II, pp. 275-276. La citazione è presente anche in L. Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma, 2005, p. 74.

strada tra un racconto di viaggio con qualche concessione all'esotismo romanzesco e un'analitica relazione politica e giornalistica. Così Martini descrive la prima apparizione di Massaua:

«Chi vide tramontare il sole sul Mar Rosso non scorderà se campasse cent'anni, tanta festa degli occhi, tanto bagliore di raggi, tanta vivezza di tinte. Un globo d'oro s'era da poco nascosto dietro un fulgido padiglione sanguigno, coronato d'archi gialli, i quali digradando di tono in tono dall'arancio al canario, si perdevano, sfumavano in luci opaline, che animali non più visti, draghi crocei recanti sul capo gigli d'argento, ippogrifi azzurri cavalcati da dimoni color di rame, parevano volare a diffondere per la vòlta del cielo. Ora, noi, scorta per la prima volta e salutata co' versi danteschi la Croce del Sud, navigavamo tra vapori perlati, vicendevolmente ricordandoci e descrivendo gli sfolgorii di quegli occasi meravigliosi».¹⁰

L'Africa è ancora descritta come il paradiso terrestre che si contrappone, secondo una retorica dell'alterità che ha le sue radici nelle antiche *Storie* di Erodoto, alla civilizzata e borghese Italia umbertina, perchè in questo momento, come ha notato lo studioso Francesco Surdich¹¹, il problema del consenso è anteposto al problema scientifico e i resoconti dei viaggiatori, dei missionari e dei primi inviati giornalistici non possono che essere condizionati a priori. Tuttavia, se è vero che anche il giornalista Martini fu preso dal mal d'Africa e fu catturato dal fascino esotico di una terra incontaminata, è altrettanto vero che l'attento commissario parlamentare non poteva non registrare i numerosi problemi che la nostra colonia presentava:

10 F. Martini, *Nell'Africa italiana. Sensazioni e ricordi*, Treves, Milano, 1891. La citazione è tratta da L. Ricci, *La lingua dell'impero*, p. 77.

11 Cfr. F. Surdich, *Introduzione a L'esplorazione italiana in Africa*, Il Saggiatore, Milano, 1982, p. 16.

«Massaua non è un gradevole soggiorno e prima che essa sia in grado di accogliere non alcuni ma parecchi italiani, c'è molto da fare. Bisognerà costruire un ospedale, carceri tanto più vaste quanto più è raffinata la civiltà che ci proponiamo di diffondere nella colonia».¹²

I difficili anni tra Dogali e Adua e l'impreparazione pressoché totale del Governo italiano ad affrontare la tormentata impresa coloniale saranno raccontati da Martini con grande lucidità nel suo volume *Cose africane. Da Sahati ad Abba Carima*, apparso nel 1896, subito dopo l'infrangersi del sogno coloniale nel corno d'Africa. Martini, segno forse anche che i tempi stanno cambiando e che gli italiani iniziano a guardare all'Africa con occhi meno presuntuosi e meno ingenui, è il primo, in uno scritto del 1887 riportato in *Cose africane*, a chiedere di chiamare l'avventura coloniale con il proprio nome – conquista – senza mettere in campo improbabili missioni civilizzatrici:

«Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli stati d'Europa fanno una politica coloniale e che perciò la vogliamo fare anche noi; anche noi perché in Italia allo stato che è giovane, il popolo che è vecchio impone tutte le impazienze, tutte le frette, tutte le irrequietudini dell'individuo. Dite ciò e io vi approverò fors'anche: ma a patto che mi chiediate altresì quali sono gli intenti vostri e che mi dimostriate quali utili effetti susseguiranno ai sacrifici che il paese s'impone».¹³

Dalle pagine dell'«Illustrazione italiana», Martini racconta anche il clima di quel momento e il fascino che la figura di Menelik esercitava sugli italiani:

12 F. Martini, *Nell'Africa italiana*. La citazione è tratta da G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, Sellerio, Palermo 2004, p. 22.

13 F. Martini, *Cose africane. Da Saati ad Abba Carima*, Treves, Milano, 1896, p. 5. La citazione è presente anche in G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, p. 28.

«È inutile proporsi e dire: non ne parlerò più. Mentre scrivo li veggo attraverso i cristalli: l'uno che vangò da stamattina, ora ficcata obliquamente in terra la vanga, la regge e si sorregge inforcandone l'estremità del manico con l'ascella, l'altro sulla scala poggiata all'olmo, smesso di potare e legare le viti, agganciatosi il pennato alla cintola, s'è fatto guanciale del mazzo di salci che gli rosseggiano dietro la schiena; il terzo, dirimpetto, seduto sull'orlo del ciglio, legge loro le notizie della guerra d'Affrica. Così è: queste famiglie di contadini toscani tanto alieni per solito dell'occuparsi di ciò che avviene fuori del podere o di là del villaggio, tanto restii allo spendere, senza tornaconto, non che il soldo il centesimo, ora son tutti associati alla Nazione, o alla Tribuna, o al Corriere della sera. Nelle case i raccontatori di gioconde novelle, spesso nelle lunghe veglie, quest'inverno non osano aprir bocca o l'aprono inascoltati. Addio Fantaghirò persona bella, addio Oraggio, Florindo, Leonbruno; innanzi a' fuochi crocchianti ne'camini ampi non si discorre più che della regina Taitù, di Menelik, di Makonnen e di Mangascià».¹⁴

Dove, tra l'altro, si vede l'acume con cui Martini individuava da subito il carattere di epopea popolare rivestito dall'impresa africana: quanto, sessant'anni dopo, Italo Calvino, parlando del libro di Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, definiva la nostra «epopea western», gestita da Baratieri, Toselli e Galliano, Menelik e la regina Taitù. I corrispettivi, insomma, del colonnello Cody e di Toro Seduto, così acquisiti, alla fine del secolo, dalla fantasia popolare.¹⁵

Il giudizio su Adua da parte di Martini non poteva comunque essere più duro e rivela la sua esatta percezione della tragedia africana. In riferimento alle sciagurate parole di di Robilant, che scambiò le orde abissine con «quattro predoni», ecco infatti il commento dell'attento politico:

14 F. Martini, in «L'illustrazione italiana», 9 febbraio 1896. Taitù era la moglie di Menelik, Makonnen era il ras al suo servizio e Magascià era il ras del Tigrè, figlio del negus d'Etiopia Giovanni IV.

15 I. Calvino, «*La prima guerra d'Africa*» vista dai nostri padri e vista dagli abissini, in «Notiziario Einaudi», VII, 3, novembre 1958, pp. 11-13, poi in *Saggi 1945-1985*, Mondadori, Milano, 1995, tomo II, pp. 1757-1764.

«[...] dice meglio che cento pagine con quale e tanta impreparazione noi ci fossimo arrischiati nell'impresa coloniale, quali e quante nozioni avessimo del paese che andavamo allegramente a conquistare. Quel tale o governatore o generale era Ras Alula, i *quattro predoni*, i soldati suoi; la marcia degli abissini verso Cassala, uno dei mille episodi della secolare contesa etiopica fra cristiani e musulmani».¹⁶

Così tra fascinazione esotica, disinformazione e primi veri confronti intellettuali e morali, si chiude anche il secondo periodo del colonialismo italiano in Africa orientale e l'unico bilancio che si può trarre è quello rubato all'interrogativa che quindici anni dopo il soldato Donato Magro avrebbe pronunciato riferendosi alla Libia: «Come mai ci hanno portato a morire qui per prendere questi deserti?».¹⁷

Dal canto suo, l'«Illustrazione italiana» si rivelò un giornale borghese, fortemente favorevole ad una forte politica coloniale, più orientato ad ospitare i racconti esotici e i disegni accattivanti di Edoardo Ximenes e Quinto Cenni, che reali *reportage* di un giornalismo d'assalto di là da venire.

16 F. Martini, *Cose africane. Da Saati ad Abba Carima*, p. 3. La citazione è presente anche in G. Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà*, p. 26.

17 La citazione è tratta dal libro di Salvatore Bono, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico (1911-12)*, Abramo, Roma, 1992, p. 78.